



Omelia del Vescovo Domenico

Casa di Spiritualità Mericianum - Desenzano del Garda, 9 luglio 2023

XIV domenica per annum

in occasione dell'apertura delle XXIII Capitolo generale delle Suore Orsoline di San Carlo

(Zc 9, 9-10; Sl 145; Rm 8,9-11.13; Mt 11, 25-39)

“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Quando Gesù pronuncia queste parole ha già sperimentato l'indifferenza e l'ostilità di scribi e dottori della Legge che, pur di fronte ai ‘segni’ posti in essere a Corazin, Betsaida e Cafarnaon, si rifiutano di accoglierlo. Il Maestro, però, non si scompone, né inveisce, anzi sprofonda nella preghiera di lode, integrando così l'insuccesso, senza venirne deformato dalla paura che arma contro gli altri. Nella persona di Gesù trova compiuta forma l'oracolo di Zaccaria che preannuncia un re che non si presenta su un maestoso cavallo, ma su un modesto asino. Non viene, cioè, con un ruolo, ma con la sua qualità personale, che è data dalla relazione con Dio. Siamo quel che viviamo del nostro rapporto con Dio. Non le nostre opere, ma la nostra fede qualifica la chiesa.

La preghiera è pure un modo per capire come Gesù guarda la realtà: quali le sue priorità e le sue preferenze. Ma anche la rivelazione del luogo in cui egli trova la forza per essere mite, ovvero più forte della sua stessa forza, così da far spazio ad altri, e di essere umile, ovvero di non innalzarsi, non insuperbirsi, ma porsi all'ultimo posto per sostenere gli altri. Umiltà e mitezza sono dunque gli atteggiamenti che i discepoli e le discepole devono imparare da Gesù perché una vita cristiana e carismatica possa stare in piedi. Mitezza e umiltà si mettono a servizio degli altri e impediscono gli atteggiamenti di dominio e di creazione di dipendenza. Ha scritto D. Bonhoeffer: “La legge di Cristo è una legge del ‘portare’. Portare vuol dire sopportare, soffrire insieme. Il fratello è un peso per il cristiano... Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare”.

Di qui l'invito conclusivo: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”*. La nostra è la “società della stanchezza” (Byung-Chul Han). Siamo passati – sostiene il filosofo coreano – da una società disciplinare a una di tipo prestazionale, dove l'eccesso di stimoli, informazioni, impulsi esaurisce e disorienta. Abbiamo bisogno di un po' di riposo che sia come un intervallo spassato, ma lieto. Come la terra che quando viene l'inverno resta immobile sotto la coperta del freddo, sembra morta, ma si rigenera. Non è della lentezza che abbiamo bisogno, ma di quell'indugiare che fa guardare negli occhi la realtà, gli altri, la presenza stessa di Dio. Ecco perché Gesù promette riposo a chi assume il suo “giogo”: un'esistenza che non sottrae alla fatica, ma non diventa iperattiva e nervosa, ma mite, umile, paziente e benevola. Da Lui viene l'autentica leggerezza che scaccia la stanchezza: *“Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime”*. Imparare da Cristo significa entrare nella *semplicità*: quella che accomuna Gesù stesso ai piccoli che rende la vita più mite e meno depressa perché affidata a Dio più che a noi.